IL CARCERIERE DI SE MEDESIMO,

DRAMA PER MVSICA

DI L. A.

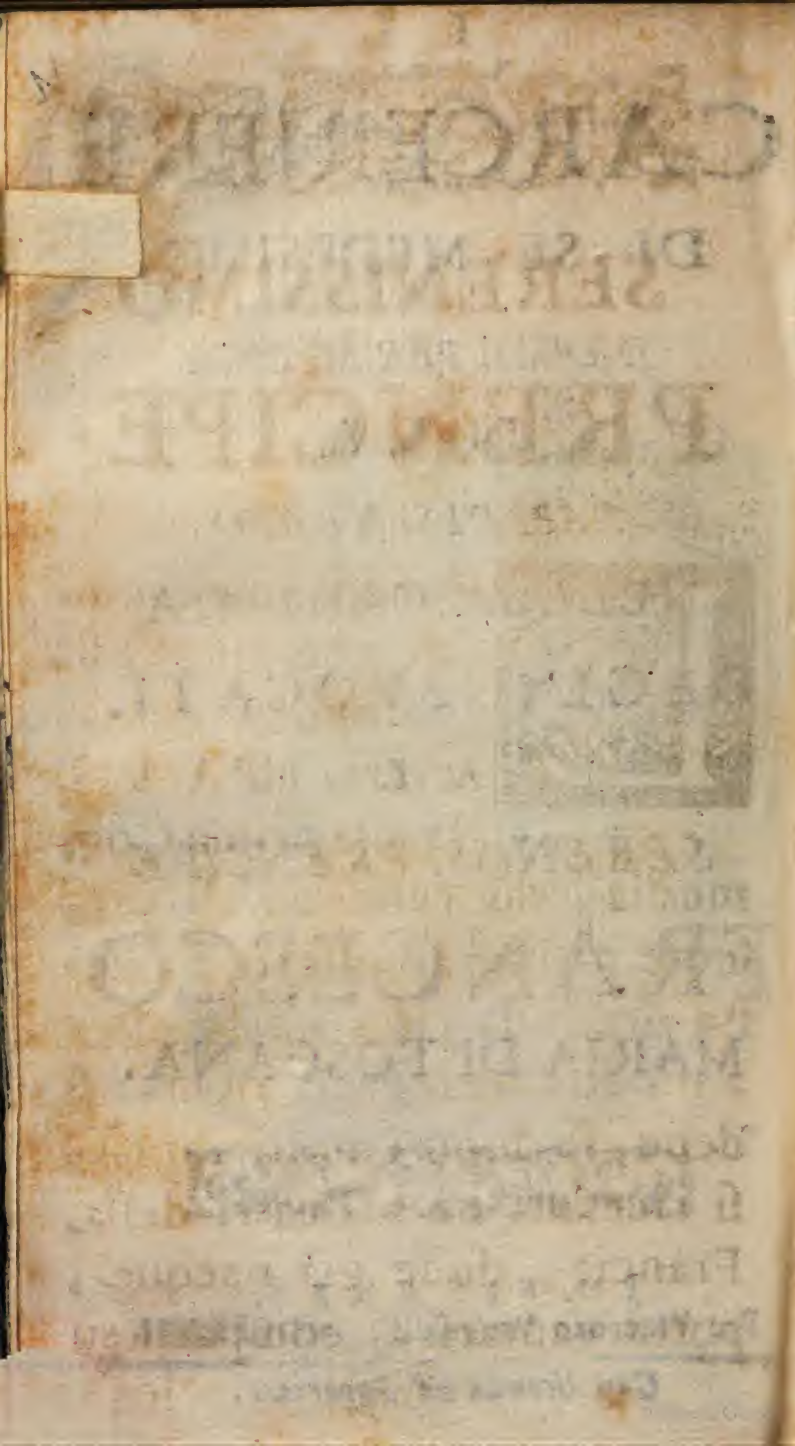
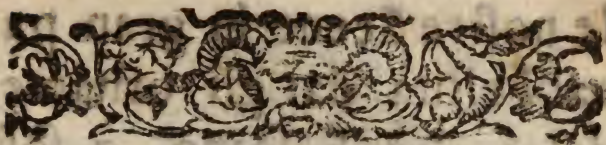
RAPPRESENTATO

NELL' ACCADEMIA DEGL'INFVOCATI.

AL

SERENISS. PRENCIPE

FRANCESCO MARIA DI TOSCANA.

IN FIRENZE,
Per Vincenzo Vangelisti. MDCLXXXI.

SERENISSIMO PRENCIPE.

LE medesime cagioni, che mi obbligarono a consacrare all'A. V. S. la mia prima Commedia, mi rendono di presente ardito ad offerirle questa seconda; La quale oltre a modo auuenturosa riputar si deue, se dopo i molti applausi riceuuti ne i Teatri della Francia, doue già nacque, potrà vantarsi di comparir sù

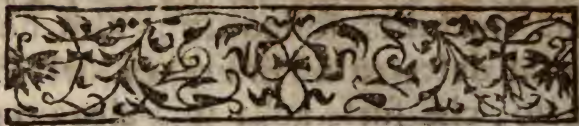
le noſtre Scene in gran parte rabbellita da gli ornamenti del parlar Toſcano, e ſoſtenuta dal regal fauore della S. A. V., nel di cui generoſo aggradimento, aurà non meno la deuozione del mio cuore la pienezza d'ogni ſuo deſiderio. Con che vmilmente inchinandomi, reſto

Dell'A.V.S.

Firenze li 24. Genn. 1681.

Vmiliſs. ed Obbligatiſs. Seruitore

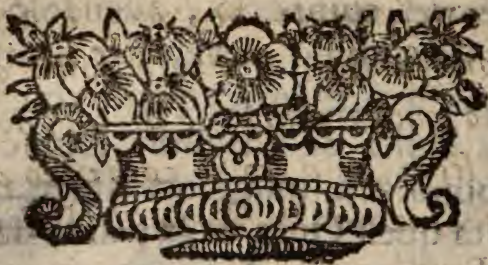
Lodouico Adimari.

A'

A' Signori Accademici Infocati.

Valunque ſia per eſſere l'eſito del preſente Drama, io ſempre aurò molto di che pregiarmi, per auer ſeruito ad vn collegio d'Vomini nobiliſſimi, ed altrettanto diſcreti, quanto che generoſi. In caſo però d'alcun ſiniſtro, ſarà loro di non piccol motiuo a douer compatirmi, la fretta da tami nel comporlo, auendolo nello ſpazio breuiſſimo di ventitre giorni da principio a fine interamente condotto. So che molti de i Signori Accademici aurebbono con maggiore aſpettazione riceuuta queſt'Opra dalla penna del Sig. Ottauio Ximenes Aragona, a cui l'aueuano deſtinata; ma ſe egli ſourapreſo da immatura morte, non potè terminarla, ed io nell'iſteſſo carico, ſono a lui ſucceduto, creder voglio, che

dalla

dalla prudenza, e cortesia loro sarà la mia inabilità sostenuta, almeno, per non detrarre all'interezza del lor giudicio, che forse nella mia elezzione auer potrebbe troppo animosamente deliberato. Ad ogni modo sperar conuiemmi, che il Drama sia per riportare non mediocre applauso, così per la pompa degli ornamenti, e per il valore de' Caualieri, che il rappresenteranno, come per la squisitezza della musica, in ogni parte vguale al grido del Sig. Melani, che l'ha composta. Attendo nuoui comandi, e faccio loro deuotissima riuerenza.

AR-

ARGOMENTO
dell'Opera.

Rouandosi Ferdinando Re di Napoli esser Padre d'vnica figliuola per nome Laura, ed ornata di singolar bellezza, auuenne che Roberto primogenito del Re di Sicilia di essa per fama s'innamorò. Quindi condottosi più volte in Napoli, e sempre sconosciuto, per le antiche guerre seguite tra queste due Corone, vi fu dalla medesima Prencipessa cortesemente veduto, e dell'amor corrisposto. Intanto sorta dimprouuiso nuoua occasione di sdegno tra questi Regi, e dato il comando dell'armi a Sicardo Prencipe di Salerno, il Re Ferdinando, per maggiormente obbligarsi questo Prencipe suo congiunto, gli destinò la propria figliuola in consorte, purchè in vna giostra pomposamente ordinata, fusse egli rimasto

vin-

vincitore di tutti gli altri, il che di leggieri gli prometteua il di lui ſperimentato valore.

Sentì Roberto l'auuiſo del concertato, e commoſſo dall'euidente periglio di perdere l'adorata bellezza, riſoluè di contendere almeno la vittoria a Sicardo; Per lo che prouedutoſi d'arme, e cauallo, accompagnato dal Prencipe Odoardo ſuo minor fratello, e ſeguito da vn confidente scudiere, giunſe in Auerſa. Quiui laſciato il Prencipe, che l'aſpettaſſe, egli nel giorno destinato al cimento, comparue armato nel campo, doue incontratoſi con Sicardo, al primo colpo di lancia diſauuenturatamente l'vcciſe. Turboſſi la Corte dell'inaſpettata ſciagura, onde Roberto per non eſporſi all'ira del Popolo, ed al riſchio d'eſſer preſo, e riconoſciuto; a gran paſſi del ſuo deſtriere dilungatoſi alquanto dalla Città, ſi conduſſe in vn boſco ameno non lungi al Caſtello di Cuma, nel quale trouauaſi ad abitare

la

la Principessa Isabella, tenutavi a forza dal Prencipe Sicardo di lei fratello.

Questi finti successi porgono argomento alla fauola del presente Drama.

IN

INTERLOCVTORI.

FERNANDO Re di Napoli.
LAVRA ſua figliuola innamorata di Roberto.
ISABELLA Prencipeſſa di Salerno.
ROBERTO Prencipe di Sicilia innamorato di Laura.
ODOARDO ſuo fratello.
ENRICO Caualiere d'Iſabella.
FLORA Dama d'Iſabella.
OTTAVIO Scudiere di Roberto.
LESBINO Paggio di Laura.
DON GIRONE Caualiere della Città di Gaeta, ma ſemplice.

MV-

MVTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Boſco chiuſo.

Campagna delizioſa con la veduta di Cuma.

Camera Regale nella Corte di Napoli,

ATTO SECONDO.

Giardino Regale in Cuma.

Appartamenti d'Iſabella. *(rone.*

Camere deſtinate per Carcere a D. Gi-

Cortile.

ATTO TERZO.

Portici, ed abitato nella Città di Cuma ſe ben per errore a ſuo luogo dice Campagna amena.

Prigione di Roberto.

Giardino con archi di Cedri.

COMPARSE.

Paggi con il Re.

Damigelle con Laura.

Paggi con Iſabella.

Soldati con Enrico.

Guardie del Re.

BALLO,

Alla fine del Terz'Atto ballano otto Caualieri al canto di numeroſo Coro.

Imprimatur.

F. C. Pallauicinus de Mediol. Ord. Min. Conu. Vic. G. S. Off. Flor.

Matteo Mercati Auuocato d'ordine di S. A. S.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Bosco chiuso per ogni parte.

Roberto solo armato.

FRegi d'inutil pompa,
Ornamenti guerrieri, itene à terra:
Sò, ch'il destin mi vuole
Misero in pace e sventurato in guerra.
Altri con miglior sorte
Di voi s'adorni, io fra tormento, e duolo,
Spoglie già care vn tempo,
Da me vi scaccio, e vi depongo al suolo.
(Si spoglia dell'armi.

SCENA SECONDA.

Ottauio, e Roberto.

Ott. PRence, Signor, che fai!
O che rischio mortale,
Sì da vicin t'incalza,
Tu del pesante vsbergo,
Frettoloso ti spogli, e con tal opra;
Poco saggia vgualmente, e troppo ardita,
Al periglio imminente

D'eſpor non temi, e libertade, e vita?
Rober. Già che il deſtin della mia morte è vago;
Io che morir non temo.
Priuo d'elmo, e di ſcudo,
Gli offro il sen diſarmato, e il capo ignudo.
Otta. Oh Dio che ſento! e come
Dorme nel Regio cuore
La virtù generoſa
Del natural valore?
Deh ti ſouuenga omai,
Che in lido mal ſicuro il piè raggiri;
Che non lontane ancora
Di Partenope bella
Sorgon le mura eccelſe, e quì tu ſei.
Così non men per la nouella offeſa
Del guerrier, ch'vccideſti,
Come per l'odio antico,
Poco grato a i vaſſalli, e al Re nemico.
D'oſcure nubi armato,
A te, che non l'aſcolti,
Con ſtrepitoſa bocca il Ciel fauella;
Onde ben' io comprendo,
Che la fatal procella
Forſe ſcampar ſi può, ma ſol fuggendo.
Rob. Fuggire,
Partire,
Non voglio, non sò;
Quel vago ſembiante,
Quel crine ondeggiante,
Che pria mi legò,
Trà dolci catene
Riſtretto mi tiene,
Nè ſciorle potrò.
Mio fido, nò, nò,
Fuggire,

Partire,
Non voglio; non sò.

Otta. Dunque, che far tu pensi?

Rob. Con la viltà de' panni, in cui mi vedi,
L'altezza coprirò dell'esser mio,
E in queste piagge ascoso attender voglio,
Fra speranza, e timore,
Quanto de' casi miei disponga Amore.
Prendi tu questo foglio, ed in Auersa
Vanne con esso al mio regal germano.
Ottauio opra qual deui;
Parti, e del mio restar sia la tua lingua
Segretaria gelosa,
Che sopra la tua fè, la mia riposa.

Ott. Pronto obbedisco, e con vgual desio,
Ciò che imponesti, ad eseguir m'inuio.

SCENA TERZA.

Ottauio solo.

LE sue luci auuezzi à piangere
Chi d'Amor prigion si fa,
Nè col vanto d'vn sol pianto
Speri mai di poter frangere
Di quel Dio la crudeltà.
Le sue luci auuezzi à piangere
Chi d'Amor prigion si fa.
Non pretenda nò di ridere,
Chi d'Amor ferito ha il sen,
Che l'infido Dio di Gnido,
Vuol piagando ogn'alma vccidere,
Con l'ardor del suo velen.
Non pretenda nò di ridere,
Chi d'Amor ferito ha il sen.

SCENA QVARTA.

Don Girone solo.

GRan mercede à colei, che à me fu madre,
Nacqui in Gaeta, oue per mia fortuna,
Ebbi natali, e cuna,
E'l titol d'illustrissimo Marchese,
Titol però, che in oggi,
Lo daria volentier sol per le spese.
O vè quanta miscèa!
Qualche brauo soldato,
Del certo ha quì lasciato,
Il mestiero, l'insegna, e la liurea.
Vestito in simil guisa
Saprei mostrare anch'io petto, e brauura,
Ch'oue l'ardir mancasse,
Suppliria l'armatura.
Dal fornello di Vulcano
Non sò dir, se mai fù preso,
Petto à botta così strano,
Tanto forte, e di tal peso.
Don Girone si veste dell'armi.
A portar per piano, e monte,
Quest'vsbergo adamantino,
Più che cuor da Rodomonte,
Ci vuol spalle da facchino.
A fè che già son brauo,
Se ben da poco in quà,
E se talun dirà, ch'io non lo sono,
Dica pur gli perdono,
Che in fine è verità.
Ma siegua ciò che vuole,
Entrato nell'imbroglio,
Bene, ò mal, ch'ella vada, vscir ne voglio.

E già che dianzi intesi,
Che in Napoli si fa non so qual giostra,
Vo comparirui anch'io con questi arnesi,
Fra gli altri allor, che si farà la mostra.

Parte armato.

SCENA QVINTA.

Campagna deliziosa, con la veduta del Castello di Cuma.

Isabella sola.

DA frodi amorose,
Tra piagge vezzose,
Sicura mi stò;
Quì gode il mio seno
Di pace il sereno,
Nè duol di ferite
Giammai pauentò.
O piagge gradite,
Chi non viue con voi, gioir non può.
Tra selue innocenti
Non fia, ch'io pauenti
Di mia libertà;
Con l'arco sì lunge
Cupido non giunge,
Nè fiamme gelate
Quì mai vibrerà.
O selue beate,
Chi si parte da voi, goder non sà.
Nel solitario orrore
Dell'ombre, in cui men viuo, in cui soggiorno,
Sempre tranquilla a me sorge la notte,
Sempre con luce vgual rinasce il giorno.

SCENA SESTA.

Flora, Isabella.

Flo. CON ragion m'è forza stridere;
Star lontan da chi s'adora,
Sospirar penando ognora,
Calde fiamme auer nel petto,
Nè mirar l'amato oggetto,
E' vn sentirsi il cuor diuidere.
Con ragion m'è forza stridere.

Isa. Così sdegnosa ò Flora?

Flo. Generosa Signora,
Tu compatir mi deui
Se sciolsi ardita alle querele il volo;
Che troppo à ciò mi sforza
La pietà di te stessa, e il proprio duolo;

Isa. E qual pensier t'affligge?

Flo. La souerchia dimora
Fuor della Regia Corte.

Isa. Del Prencipe Sicardo à me fratello
Fu voler, fu comando,
Ch'io dal Regale albergo
Pronta scendessi ad abitar le selue;
Se il partir mi fu graue,
Se piansi, oh Dio, se d'angoscioso pianto
Spesso le neui del mio sen bagnai,
Tu medesma lo sai.
Ma giunta al riposo
D'vn placido orror,
Ben tosto vid'io
Spuntar più festoso
Dal pianto d'vn rio,
Il riso del cor.

Flo,

Flo. Di tromba festeggiante
Per tutto à noi dintorno il suon rimbõba;
Dentro a chiuso steccato
Nella Città regale,
Ogni guerrier più prode in finto agone,
Porge di vero ardir famose proue,
Ciascuno all'opre applaude,
E te sola fra tanti amor non muoue!

Isa. Deue vn'alma sagace,
Per fuggir quel che offende,
Sprezzar quel che le piace.

Flo. Benchè pensi notte, e dì,
Non intendo,
Non comprendo,
Qual follia ci tien così.
Per l'Italico Ciel già vola il grido,
Che in premio di valore
Oggi all'Eroe più forte
Le nozze della figlia il Re concede;
Perchè in virtù dell'Imenéo regale
S'innalzi al soglio, e sia del Regno erede:
Dimmi, qual'altra mano
In pregio di battaglia
A Sicardo s'vgnaglia?
Onde tosto il vedremo,
Con la certezza del promesso dono,
Trionfante nel Campo, e Re sul Trono.

Isa. Per intender nouella
Della pomposa giostra,
Al primo raggio del nascente albore
Vn mio fedele alla Città mandai;
Col suo presto ritorno,
Prima che in mar tramonti il dì sereno,
Quel tanto ch'auuerrà, fia noto appieno.
Ma qual'huomo straniero

A noi riuolge il piede!
Aſpettiamo, ch'ei giunga,
E ſentirem, che chiede.

SCENA SETTIMA.

Roberto, Iſabella, Flora.

Rob. OCchi voi, che troppo alteri
Il color dal Ciel prendete,
Gli aſtri ſuoi per me rendete
Più benigni, o men ſeueri.
Flo. Parla fra ſe doglioſo.
Iſa. Flora contempla, e vedi,
Oſserua in quel ſembiante,
Come l'indole è graue,
Quanto dolce è l'affanno, il duol ſoaue.
Rob. Miſero fui ſentito.
Flo. E del mal, che t'opprime,
Foſti ancor compatito.
Rob. Fù ſempre mai d'vn generoſo petto
Magnanima virtù l'auer pietade
Degl'infelici in terra;
Ma tu nobil donzella,
Come tra i boſchi errante
Solitaria ti ſtai?
Iſa. Di queſte riue abitatrice io ſono.
Flo. Che maniere leggiadre!
Iſa. E tu chi ſei?
Rob. Vn ſuenturato,
Sconoſciuto ad ogn'altro, e ſol paleſe
Al

Al ſouerchio rigor del Ciel ſdegnato;
Ch'ouunque io volga pellegrino il paſſo,
O in ſolitaria valle, o in colle aprico,
Per tormentar queſt'alma
Sempre mi ſiegue il mio deſtin nemico.

Iſa. E qual aſtro nel Cielo haurà sì crudo,
Che la tua pace offenda?

Rob. Se delle mie ſuenture
Parte ſentir t'aggrada,
Scoprirò volontieri
L'alta cagion del viuer mio penoſo.

Iſa. Parla, e da te si ſperi
La pietà, che può darti vn cuor pietoſo.

Rob. Io per brama di gemme,
Portai dal Tebro a queſte riue il piede.
Quinci ben toſto m'arricchì fortuna
D'impenſato teſoro,
E m'offerſe in vn punto
Perle di gran beltà, rubini, ed oro.
Ma fra l'altre ricchezze
Ci trouai due zaffiri,
Di pregio tal, che in paragon di quelli
Sono i zaffir del Cielo
Per chiarezza di luce, aſſai men belli.
Lieto del grande acquiſto,
Verſo il paterno ſuol riuolgo il paſſo;
Quando di quì non lungi,
Doue più folco orror la selua accoglie,
Stuol d'armati ladroni
M'aſsale ardito e il bel teſor mi toglie.
Io non mentiſco o Numi, *(a parte.*
Quel teſor, che perdei
Son gli adorati lumi,
Principio auuenturoſo a i dolor miei.

Isa. Non t'affligger così; dà tregua al duolo.
Nel Castello vicino à me soggetto,
A ricourar ten vieni;
Che se fia noto vn giorno
L'indegno autor del temerario eccesso,
Punito il vederai,
E quel ben, che perdesti,
Forse ritrouerai.
Ma che rimiro! Enrico
Sospeso a noi ritorna, ed a gran forza
Le lagrime ritiene.

Flo. Ah che d'infausti auuisi
Apportator sen viene.

SCENA OTTAVA.

Enrico, Isabella, Roberto, Flora.

Isa. E Così tosto amico
Terminò l'apparato
D'ogni pompa guerriera?

Enr. Si, ma con tal successo,
Ch'io nol potrei ridire
Con asciutte pupille,
Nè tu stessa ascoltarlo, e non morire.

Isa. Sensi non vi smarrite.
Da man più valorosa
Forse Sicardo al paragon fu vinto?

Enr. Troppo maggiore è il danno.

Isa. Intesi, intesi;
Dunque in campo morì.

Enr. Rimase estinto.

Flo. Sventure inaspettate egli ne porta.

Isa. Enrico, e che dicesti! oh Dio son morta!

Flo. E la caduta a qual destin s'ascriue?

Isa. Lassa perchè morì? come non viue?

Enr. Già vincitor d'ogn'altro
Il Prencipe fastoso
Alla regal fanciulla il piè volgeua;
Quando giunse improuuiso
Sconosciuto guerrier, che à lui riuolto,
Per ottener la sospirata palma,
Nell'arringo mortale
Gli aperse il petto, e lo priuò dell'alma.

Rob. Di me si parla. *(a parte.*

Isa. E quale
Fù mai del mio germano
L'vccisor dispietato?

Rob. Non sogno già; che ascolto! *(a parte.*
L'Eroe da me suenato
Fratello è di costei!
Assistetemi o Dei.

Enr. Chi sia non anco è noto,
Che qual chiuso nell'armi in cãpo apparue,
Tal dopo il fiero caso
Ratto inuolossi, e in vn balen disparue.

Isa. E sarà ver, che inuendicata io resti!

Enr. Celarsi in van presume,
Che già le regie squadre
Lo ricercan per tutto, ed io non meno
Lo seguirò veloce;
Resta, o Signora, e intanto
Nella speme diletta
D'vna giusta vendetta,
Porgi tregua à i sospir, conforto al pianto.

SCENA NONA.

Isabella, Flora, Roberto.

Isa. QVal speranza hai tu mio core
Di goder più lieta sorte,
Se negandomi la morte, Mi

Mi tradisce il mio dolore.
Di goder più lieta sorte
Qual speranza hai tu mio core.

Flo. Non ti doler nò, nò,
Bella non pianger più,
Troppo crudel ti fù
Quell'ingrato, quel rio, che già spirò:
Bella non pianger più,
Non ti doler nò, nò.

Isa. Del tuo vano conforto
Non è capace ancor l'anima afflitta.

Flo. Cara non far così,
Non perder tua beltà;
L'estinto non viurà
Per due lustri di pianto vn solo dì:
Non perder tua beltà,
Cara non far così.

Isa. Troppo dogliosi, e graui,
Sembran gli affanni miei;
Nel girar di poch'ore,
Altri il fratel m'vccide,
Altri quì giunge ad impiagarmi il core.
Flora partiamo, e tu non men mi siegui.

SCENA DECIMA.

Roberto solo.

AStri qual reo destino
V'arma d'ardire inuitto
Contro vn seno innocente,
Qual mia colpa o delitto,
Ogni saggio consiglio
Mi rende in vn momento
Neu al sol cera al fuoco, e polue a' vento.
An che le mie suenture

Non trouerari mai scampo,
Se nell'istesso punto,
Che m'inuolo al periglio, allor v'inciampo.
Lasso doue n'andrò?
Da tante insidie, e tante,
Doue m'asconderò?
Dentro al vicino muro
L'entrarci è periglioso,
L'vscirne è men sicuro.
Ah, ch'a bastanza il veggio,
Se vado è male, e se rimango è peggio.
O nume d'Amore,
Mia scorta, mio duce,
Tra i nembi, e l'orrore
Mi guidi tua luce;
Saluarmi diffido, (lido.
Son dall'onde abbattuto, e lungi è il
Fanciullo possente,
Grand'alma del Cielo,
Dall'onda fremente
Mi salui il tuo zelo;
La tema mi punge, (lunge.
Son vicino al naufragio, e il porto è

SCENA VNDECIMA.

Don Girone solo.

SV pensier tutti à capitolo,
La matassa è scompigliata,
Che la sorte sfaccendata
Vuol d'ogni cosa al fin fare vn gomitolo.
Sù pensier tutti a capitolo.
Chi sa, che questi arredi,
Forse ad altrui rubati,

Non mi ſiano cagion di qualche impaccio;
Così pien di ſoſpetto,
Vn penſier maladetto
Meco fauella, ed io l'aſcolto, e taccio.

D. Girone vuol partire.

Gente! male.

D. Girone và dall'altra parte.

In quà! peggio. Oimè che fo?
Prender la fuga? oibò.
Metterſi alla difeſa?
La corazza mi peſa.
Sarà miglior partito,
Ch'io mi naſconda, e s'altro occorrer può,
Dopo riſoluerò.

D. Girone ſi naſconde.

SCENA DVODECIMA.

Enrico, Soldati, D. Girone naſcoſto.

En. QVello, che à fren diſciolto
Scorrer vedemmo errante,
Senza dubbio è il deſtriere
Del Caualier fugace;
Nel chiuſo orror dell'intricata ſelua
Nol ſeguiremo in vano,
Che douunque ſi celi,
Eſſer non può lontano.

D. Gi. Animo Don Girone.

En. Parmi ſentir dintorno
Indiſtinta fauella.

D. Gi Oimè! si fanno innanzi,
Quanto meglio ſarebbe in ſimil caſo,
Quattro coppie di Lanzi.

En. Chi va là, chi va là?

D.Gi. Voi fiete matti à fè;
Siete matti da legare:
Chi v'infegna domandare
Chi va là
Ad vn'huomo, che fi ftà,
E non muoue punto il piè:
Voi fiete matti à fè.

En. Chi va là dico.

D.Gi. Che villana domanda, à farlo appofta;
Ad ogn'altro quefito
Pronta auea la rifpofta;
Ma in quanto al chi va là, non c'ho pẽfato,
Onde per non errar, zitti, non fiato.

En. M'è forza in fin vedere,
Chi s'indura a tacere.

D.Gi. Ed io quel che ne va
A non far conto alcuno
Del voftro chi va là.
Enrico s'accofta a D.Gironta.
Buon giorno Caporale,
Buon viaggio Signori;
Per quefti gineprai,
Non ftimo ben ficure,
Da farfi le catture.

En. Quefti è pur deffo; il fuo timor l'accufa,
L'infegna lo difcuopre

D.Gi. Perciò d'vtil maggior forfe farà
Cercar d'altre faccende alla Città.

En. Troppo graue è l'offefa;
Siam foldati.

D Gi. Lo credo;
Ma da borfa? ò da prefa?

En. Con la finta fciocchezza
Di ricoprirfi ei penfa.

D.Gi. Da me che pretendete?

En.

En. L'onor de' tuoi comandi.

D.Gi Merauiglioso effetto
Del mio feroce aspetto.
Certo costui mi crede
Per huomo del mestiere.
Appressateui amici.

Enrico toglie la spada a D.Gir.

En. O che brando lucente
Perfetto ad ogni proua!

D.Gi. Piano o Dio che non pioua.

En. Or che del forte acciaro
Il fianco ha disarmato,
Sia tosto imprigionato.

Soldati imprigionano D. Girone.

D.Gi. Canaglia berrettina,
Genìa vituperosa,
Marmaglia da galera, e che sarà?
Ad vn'huomo par mio così si fà?

En. Deue obbedir chi serue.

D.Gi Seruizio scimunito
Di gente mariuola,
Che manca di parola.

En. Tanto Fernando impone,
Tanto comanda il Re.

D.Gi Che poliza, ò comando,
Protesta, o cedolone,
Seruidore, ò padrone,
Luigi, ò Ferdinando,
Cesare, ò Niccolò:
Signor nò, Signor nò;
Non m'auete à tenere
Con il discorso à bada:
Rendetemi la spada.

En. Sei prigionier, non più.

D.Gi. Quanto al venir prigione

Non ci perdo di credito,
Che in altra occasione
Stato vi sono a' giorni miei per debito;
Sospetto ben di peggio,
Poiche, per quanto col mirar gli squadri,
Mal conoscer si ponno
Da i ladri i birri, e da gli sbirri i ladri.

Enr. Ferma il giro per me cara fortuna.
La volubile tua ruota,
Fatta immota,
Dia riposo al tuo rigore;
Nè la pace del mio core
Turbi mai vicenda alcuna.
Ferma il giro per me cara fortuna.

SCENA DECIMATERZA.

Camera regale nella Corte di Napoli.

Laura, Lesbino.

La. VAghe luci del solè adorato
S'io vi miro lãguisce il mio cuor;
Caro volto da me sospirato,
S'io ti perdo, m'uccide il dolor.

Le. E qual nube d'affanno
Il seren de' begli occhi oggi ti cuopre?
Qual tormento t'affligge?

La. La morte di Sicardo.

Le. Lascia pur, che lo pianga
L'infelice sorella,
Nè t'affligger per lei,
Semplicetta che sei.

La. Non è qual pensi tu l'altrui sventura,
Dell'interno mio duol cagion primiera;

Che

Che de gli affanni miei troppo è diuersa
L'origine più vera.
Che di Roberto amante,
E corrispolta io viua, è à te palese.

Le. Pur troppo il so, che sconosciuto, e solo
A Napoli sen venne,
Che nell'orror dell'ombre
Ti fauellò notturno, e vidi ancora,
Che amato amante il tuo bel volto adora.

La. Di farsi a me consorte
Tentò più volte indarno, e sempre il fato,
Vago di tormentarmi,
S'oppose al bel desio;
Prima con frodi occulte, e poi con l'armi.

Le. A bastanza m'è noto
Come il genio superbo
Del Principe Sicardo
La guerra partorì.

La Tutto è ver, fu così:
Or sappi, che perduta ogn'altra speme
De i bramati sponsali,
Per ottener della vittoria incerta
La promessa mercede,
Qual folgore, qual lampo,
Il regale amatore
Comparue oggi nel campo;
Ma troppo il Cielo alle sue brame arrise,
Vinse pugnando ed il riuale vccise.

S'ei resta lo miro
Tra i ceppi col piè;
Se parte il sospiro
Lontano da me.
O sorte, e perchè
Gli affetti diuidi,
Or consenti, ch'io viua, ed or m'vccidi.

Le.

Le. Ma tu, che nol vedesti
Se non d'armi coperto,
Come lo conoscesti?
La. Ottauio il suo fedel ch'à me sen venne,
Segreto apportator d'opra sì degna,
Mi disse il tutto, e m'auuisò l'insegna.
Le. A Cupido, ch'è fanciullo
Sempre piacque di scherzare:
Quando piangono gli amanti,
S'addormenta al suon de' pianti;
L'altrui pene gli son care,
E del mal prende trastullo.
Sempre piacque di scherzare
A Cupido ch'è fanciullo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Re, Laura, e Lesbino.

Re. LAura, figlia;
La. Signore.
Re. Del Prencipe Sicardo
Scoperto è l'vccisore.
Le. Come!
La. O destin spietato.
Donde auuiso n'auesti?
Re. Questa carta mel disse. *(Le dà vna lettera.*
La. E come ti peruenne?
Re. Poco dianzi fù tolta
A giouane straniero,
Allor che i miei soldati
Lo feron prigioniero.
La. O dolor senza pari.
Qui del Re di Sicilia il figlio scriue.

Re. Non fuggirà l'indegno.
La. E nella regia prole
Incrudelir vorrai?
Re. Lo punirò ben io, sia pur chi vuole.
La Si ma contro di lui
Qual ragione auer può forza di sdegno,
Se nel pubblico editto il vincitore
Resta inalzato a'miei sponsali, e al Regno;
Re. Obbligo di promessa
Non astringe i regnanti,
S'altra ragion s'oppone,
E s'a mortal nemico,
Concedendo il mio sangue,
Le nuoue offese interamente oblio,
Nè degno Re, nè genitor son io.
La. La Sicilia con l'arme,
Tu prouocasti in guerra;
Nè potrai dir che offende
Colui, che à torto è offeso,
E da forza oltraggiosa il suo difende.
Omai s'imponga il fine
Alle tante rouine,
Ed in quel Regno, e in questo,
Risplenda, se ti piace,
Dietro à notte di stragi, vn Sol di pace.
Re. Scriue in marmo vn regio petto,
S'altri à sdegno il prouocò;
Vendicarsi è gran diletto
Ad vn Re, che far lo può.
La. Misera, e qual m'auanza
Speme d'vman conforto!
Salua il mio bene o Amore,
Che à me non giunga, o prigioniero o mor(to.

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Ottauio, e' suddetti.

Ott. GRan Re, se in te può tanto
Il desio di vendetta,
Che sol basti à placarlo
Vittima sanguinosa;
Aprimi il sen prendi 'l mio sangue, e resti
Sciolto da' lacci indegni
Vn Prencipe innocente.

La. Ottauio è quello, o Numi (*à parte.*
A che mi riserbate!

Re. Innocente è Roberto? Ah folle, ah vile,
Prendi contempla, e poi (*Gli dà la lett.*
Difendilo, se puoi.

Ott. Sicardo in giostra vccisi, (*legge la lettera.*
Amor su questo lido
Prigionier mi trattiene,
Temo della mia vita, in te confido;
Se fra dure catene
Auuien, ch'io resti auuinto,
Tu le squadre raccogli,
Parti, vieni, trionfa, e me disciogli.
Roberto di Sicilia.

Re. Or che rispondi?

Ott. Che il difender se stesso
Ad ogn'huomo si deue,
E se colpa sia questa, è colpa lieue.

SCENA DECIMASESTA.

Enrico, Don Girone, e' suddetti.

En. SIgnor propizia sorte,
Il guerrier desiato à te conduce.
Re. Io vi ringrazio ò stelle.
Lau. E come ò stelle infide. (*a parte.*
Il dolor non m'vccide!
D.Gi. Più non posso
Sopra il dosso
Questo peso sostenere,
O spogliatemi,
O portatemi
Presto presto da sedere.
Re. E non comprendi ancora
A chi tu sei dauanti?
D.Gi. A bell'agio, e perchè,
S'io son dauanti à voi,
Voi siete auanti a me.
En. Che fauellar sprezzante.
Re. A chi ragioni olà?
Così dunque il valore
Degenera in viltà?
D.Gi. Ad vn parlar sì chiaro
La vostra Signoria non parmi auuezza,
Se chieggio da sedere, il mio somaro,
Come c'entra il valor con la stanchezza.
Re. E tant'oltre sprezzato.
Son' io nel proprio soglio?
Soffrir di più nol voglio.
Lau. Le sembianze adorate io non rauuiso
Nel Caualier prigione. (*à Ott. a pa*
Ott. Oh Dio taci Signora.

Re.

Re. Aſcolta Enrico;
Dentro al Caſtel di Cuma, ad Iſabella,
Il prigion ſi conduca, e qual conuiene
Ben cuſtodito ei reſti. (*parte il Re*.

D.Gi. Dite Signori mia,
Ditemi in corteſia,
Che bindoli ſon queſti?

Ott. L'inſegne di Roberto (*à Laura a parte*
Veſtite da coſtui.
E lo ſtolido ingegno,
Che in fauellar dimoſtra,
Mi deſtan nella mente
Vn conſiglio impenſato:
Laura il tuo duolo acquieta;
Parti, e ſpera goder ſorte più lieta.

Lau. Men vado, a te m'inchino. (*a D.Gir*.
Leſ. Ed io con eſſa ancora.

D.Gi. Si, bocchin di Rubino,
Vanne, ſe ciò t'aggrada, anco in malora.

SCENA VLTIMA.

Don Girone, Ottauio, Enrico.

D.Gi. CHI sei?
Ott. Non mi conoſci:
Signor, finger che gioua?
Già prigionier ti vedo.

D.Gi. Riſpondi à quel che chiedo.

Ott. Son tuo seruo, e scudiero.

D.Gi. E queſt'altro chi è?

Ott. Vn Caualier del Re.

D.Gi. Di che milizia, e quale?
Da sprone, ò da sriuale?

Enr. Sei Prencipe, gli è vero,

Ma ti ſouuenga ancora,
Che in fin ſei prigioniero.

D.Gi. Io Prencipe! ne godo;
Ma parmi la gran coſa,
Nè mai l'vgual s'inteſe,
Che ſe Prencipe io ſono,
Non m'abbi a ricordar di che Paeſe.

Enr Di Sicilia;

D.Gi. Sin quì noi ſiam d'accordo;
Il male è che ci penſo,
Nè pur me ne ricordo.

Ott. Dunque non ti ſouuien quando nel boſco,
Dal cignale aſſalito,
Ottauio ti difeſe?

D.Gi. O queſto è il guſto,
Tanto conoſco Ottauio,
Quanto conobbi Auguſto.

Ott. So che a riſchio mortale
Ti ſottraſſi in quel giorno.

D.Gi. Ed io con cento proue,
Giurerei, che quel dì fui viſto altroue.
Ma baſta non importa,
Che nol tenga a memoria,
Ne parlerà l'iſtoria.

Ott. Vide il tutto pur anco il Re tuo Padre;

D.Gi. Re mio Padre! e di che?
Di coppe, o di danari?
Di spade, o di baſtoni?

En: Col finger ſtolidezza
Il tentar d'occultarſi è van penſiero.

Ott. Non si conuiene al tuo regal decoro,
Con menzogne paleſi,
Negar te ſteſſo, ed irritar coſtoro.

D.Gi. O via reſti finita,
E ſenza diſputare

Chi

Chi fu mia madre, e il genitor chi ſia,
Doue i ſudditi miei, doue l'entrate,
Con altre palazzate,
Almen ſaper vorrei, per non errare,
Che figura ho da fare.

En. Di Prencipe ſoggetto
A i voleri del Re,
Per ordine del quale,
Venir tu deui in Cuma.

D.Gi. Vi ſarà da magnare?

En. Quanto ti piacerà.

D.Gi. Da bere, e da dormire?

En. Nè queſto mancherà.

D.Gi. Chi mi dourà ſeruire?

En. L'iſteſſo tuo ſcudiere.

D.Gi. Andiamo, io mi contento.

Ott. Reſpira mio ſeno,
Dà bando al timor,
L'orror già vien meno,
Già torna il ſereno,
Nel Cielo d'amor.
Reſpira mio ſeno,
Dà bando al timor.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Giardino regale dentro il Castello di Cuma.

Roberto solo.

O D'April pompe ingemmate,
A ragion sì vergognose,
Di rossor coprite il sen;
Che più vaghe, e più pregiate,
Son le porpore, e le rose,
Su le labbra del mio ben.
Rubi al Sol Narciso i rai,
E dall'Alba rugiadosa
Prenda il giglio il suo candor;
Che del par più bianca assai,
Più vermiglia, e più vezzosa,
Ha la guancia il mio tesor.

SCENA SECONDA.

Roberto, Isabella.

Rob. Ecco Isabella.
Isa. Ecco il nouel mio foco.
Rob. Prencipessa.
Isa. Che chiedi?
Rob. Qual mio celeste Nume
A te miei voti appendo,
E de i tanti fauori

Quelle

Quelle grazie, che poſso, almen ti rendo.
Di tua regal pietade
Queſte spoglie fur dono,
Onde a ragion mi pregio
Qualunque ſia, che d'Iſabella io ſono.

Iſa. Poco fin' or ti diedi,
Anzi perchè tu viua,
Con ſicurtà maggiore,
Del mio corteſe affetto,
Del paterno retaggio a me douuto
La cura a te commetto.

Rob. Ad vn ſtraniere ignoto
Carico così degno!

Iſa. Paleſami chi ſei.

Rob. Là mia Patria fu Roma,
Il mio nome è Delmiro,
Baſti intender ſol queſto,
Nè mi chieder di più che oſcuro è il reſto.

Iſa. Stiaſi pur tra l'ombre auuolto,
Lo ſplendor di tua fortuna,
Non per queſto il Sol del volto,
Perderà ſcintilla alcuna.
Delmiro, aſcolta.

Rob. Ogni tuo cenno oſseruo.

Iſa. So che nobil Donzella
Per tua cagion ſi muore;
Tu diſponti a ſanarla,
Che il dolor di ſue piaghe è mio dolore.
Langue nel ſen trafitta
La vergognoſa amante,
E mentre ell'arde, oh Dio,
Nell'incendio medeſmo ardo ancor io.

SCENA TERZA.

Roberto solo.

D'Vn crin lusinghiero
Già sei prigioniero,
Sta saldo o mio cor;
Gradita alterezza,
Che dolce accarezza,
Ti prese in amor:
D'vn crin lusinghiero,
Già sei prigioniero,
Sta saldo o mio cor.
Spezzar le catene
Del primo mio bene
Difficil sarà;
A vn laccio dorato,
Mi tiene legato,
Celeste beltà.
Spezzar le catene
Del primo mio bene
Difficil sarà.

SCENA QVARTA.

Laura, Isabella.

Lau. PVr vegg'io, che sereno
Riede il sol de' tuoi lumi.
Isa. Le lagrime fur poche
Alla perdita grande;
Ma se in tenero petto vn cuor di donna
Altro far deue acciò più noto, e chiaro
Si renda il mio cordoglio,

Ben

Ben il farò, se da gli elisij regni,
Fia che ritòrni del fratello estinto,
L'alma in van sospirata, e a me l'insegni.

Lau. Questa nobil pietade
Serba ad vso migliore:
Sicardo al fin già cadde,
E dal beato albergo (no,
Dell'ombre morte, al primo aspetto vma-
Col flebil pianto, il richiamarlo è vano.

Isa. Ciò che tu mi consigli
La ragion nol consente,
La natura l'aborre,

Lau. Sicardo oprò viuendo
Da fratello crudele.

Isa. Ah che pur troppo
La pena d'ogni error, pagò morendo.

SCENA QVINTA.

Flora, Isabella, Laura.

Flo. ALlegrezza, allegrezza.
Diasi tregua al dolor, bando alle pe-
O qual grata nouella, (ne.
Signora oggi ti reco.

Isa. Come goder poss'io,
Se l'alma al male auuezza,
Nè pur conosce il bene.

Flo. Allegrezza, allegrezza,
Diasi tregua al dolor, bando alle pene.

Isa. Non mi tener sospesa,
Parla, o Flora, di tosto,
Quale auuiso mi porti?

Flo. Attendi, e sentirai.
Quei, che il fratel t'vccise,

Qui prigionier sen viene.

Isa. O Ciel che ascolto!

Flo. L'omicida dispietato,
Finalmente si trouò,
Già rimane incatenato
Chi di vita lo priuò.

Isa. O giorno auuenturoso,
Principessa partiamo.

Lau. Ritorno al genitore.

SCENA SESTA.

Isabella sola.

Cara sorte al fin tua sfera
Men seuera a me girò:
Se con vittima di sangue,
Il furor del sen, che langue,
Vendicata io placherò.
Cara sorte al fin tua sfera
Men seuera a me girò.
Già per te mio cuor dolente
Più ridente il Ciel si fà:
Se lo sdegno, che m'infetta
Col piacer della vendetta
Questo sen raddolcirà.
Già per te mio cuor dolente
Più ridente il Ciel si fà.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Appartamenti d'Isabella in Cuma.

Lesbino solo.

NOn siegua il cieco Dio chi vuol con-
Nel regno incostante, (tenti.
D'vn Nume volante,
Son gioie gradite,
Legami, e ferite,
Sospiri, e tormenti;
Non siegua il cieco Dio chi vuol contenti.
Non speri di goder chi segue Amore.
Ministro d'affanno,
Cupido tiranno,
Con dolce saetta,
Corrompe, ed infetta,
La pace d'vn cuore;
Non speri di goder chi segue Amore.

SCENA OTTAVA.

Roberto, Lesbino.

Rob. LEsbino.
Les. O Ciel, che miro!
Del Prencipe Roberto
Non è questo il sembiante?
Rob. In me certo rauuisi
Vn fido sì, ma sventurato amante.
Les. E qual folle consiglio
In Cuma ti ritiene?
Rob. La pietà d'Isabella,

Sconosciuto m'accolse.

Les. Al tuo mortal periglio, almen più saggio,
Con la fuga prouuedi.

Rob. La mia sembianza ignota
Dal timor m'assicura.

Les. Dietro a cieca speranza,
Cieco il desio ti guida.

Rob. Perchè non speri in vano, Amor m'affida;
Ed or, che m'è palese,
Come per mia fortuna
Altri de' lacci miei cinto rimane,
Io con immobil cuore,
Aspetterò, che porga
Dolce soccorso al mio tormento Amore.

Les. E se l'error si scuopre?

Rob. All'amoroso zelo
D'vn'amator sì fido,
Non fia, che manchi la pietà del Cielo.

Les. Chi sà, che il Ciel non voglia
L'vltima tua rouina.

Rob. Allor degli astri suoi, s'adempia pure
L'ostinato desire,
Ch'io fra tante suenture,
Per esempio di fè, saprò morire.

Les. Dunque così risolui?

Rob. Tanto il mio cuor dispone.

Les. Di sì nobil costanza
La certezza gradita,
volando a Laura, io porto;

Rob Soggiugni alla mia vita,
Che il restar, che il partir m'è pena vguale.
E sappia il mio tesoro,
Che dappresso, e da lunge,
Lieto morrò se per amarla io moro.
O quanto è soaue,

Mo-

Morir per chi s'ama.
L'amante, costante,
Che i lacci ha nel cuore,
In proua d'amore,
La morte sol brama.
O quanto è soaue
Morir per chi s'ama.

SCENA NONA.

Isabella, e Roberto.

Isa. DElmiro ancor non giunse
Il barbaro omicida, ed io non veggio
Vendicato il mio sangue;
Tu l'auuiso felice
Di sua prigion sentisti.
Rob. A bastanza compresi,
Come in vn breue istante
Posson gli astri del Ciel cangiar sembiante.
Isa. Ma le mie stelle auuerse
Per me con lieto volto
Splender non mai sapranno,
Che sol per tormentarmi
Gli astri erranti del Ciel fermi si stanno.
Rob. Non è forse la sorte,
Qual te la fai crudele.
Isa. Tormentosi son troppo i casi miei,
Troppo è lontana a i nembi miei la calma;
Nel volger d'vn momento
Perdo il fratello, e l'alma;
E con doppio martoro,
Mentre sdegno ed Amor m'infiãma il petto,
L'vn nemico aborrisco, e l'altro adoro.
Rob. A me finger conuiene,

Non intender costei.

Isa. Oh Dio, parlar non posso,
E le fiamme del cuor, scoprir vorrei.

Isa. Parlate)
Rob. Tacete) *a 2*
(Pensieri amorosi,
a 2 (Se i vostri riposi,
(Tradir non volete
Pensieri amorosi.

Isa. Parlate,
Rob. Tacete,
Isa. Scoprite il martire,
Rob. Celate l'ardore,
(Che il nume d'Amore,
a 2 (Vi sforza a soffrire
(Fra lacci penosi,

Rob. Tacete,
Isa. Parlate,
a 2 (Pensieri amorosi.

SCENA DECIMA.

Ottauio, Enrico, D.Girone, Roberto, Isabella.

Ott. TV quì Signore, e come? *(a Roberto*
Rob Taci, non mi scoprire. *(a Ottauio*
Enr La Principessa è questa. *(a D.Gir.*
D.Gi. Io l'ho ben caro.
Ott. Perchè non le fauelli?
D.Gi. Parli vosignoria,
Che sà meglio di me quel ch'io mi sia.
Tu non fiati? canaglia,

Dite da quando in quà,
Son fatto il Podestà di Sinigaglia?
Ma per far come deuo il fatto mio,
Già che tace costui, parlar vogl'io.
Occhi belli, se bramate
Por quest'alma in seruitù,
Basta sol, che zimbelliate,
Due momenti, e poi non più.
Isa. Perfido dispietato,
Così dunque presumi,
Render vano il mio sdegno:
E del mio sangue asperso
Senza timor di pena ardisci, e tenti,
Raddoppiar ne i tuoi scherzi, i miei tormenti?
D.Gi. Scudiere a chi dic'ella?
Ott. Teco Signor fauella.
D.Gi. A me così seuera?
Isa. A te mostro inumano.
D.Gi. Se le parlaui tu questo non era.
Enr. E' forza compatirla,
L'vccidesti vn fratello.
D.Gi. Vn fratello le vccisi?
Rob. Del seguito ne sono
Manifeste le proue.
D.Gi. Come c'entra costui?
Enr. E' noto ancora a lui.
D.Gi. Ditemi almen fra tutti, e quando, e doue?
Ott. In giostra.
D.Gi. In giostra? orsù
Siasi ver quel che fu; saper mi basta;
Che a colpa sì leggiera,
Per ragion non si deue
Nè forca, nè galera.
Isa. Ah cuor vile, e negletto,
Prencipe affatto indegno

Del titolo di grande.

D.Gi. Or se Prencipe io sono,
E tu negar nol puoi,
Perchè trattar mi vuoi
Con maniera sì brutta, ed arrogante,
Come fossi vn birbante.

Isa. Tu Prencipe?

D.Gi. Si bene,
Prencipe di --

Ott. Di Sicilia.

D.Gi. A tempo in tua buonora
Tu me l'hai ricordato,
Che in quanto a me, per ora,
Quel nome di Sicilia era scappato.

Isa. Tu Prencipe? tu Grande? ah nò codardo,
Frena l'audace lingua,
Che le bassezze tue ti fan bugiardo.

D.Gi. Mi rassembri ben tu la mia cauezza,
Vn tantin mal creata, e peggio auuezza.
Ottauio à me rispondi.
Non son io quel Roberto
Prencipe di Sicilia,
Che vn dì seguendo l'orme
D'vn terribil cignale,
La bestia maladetta
A me si riuoltò;
Quel che poi ne seguisse, io non lo sò.

Ott. Presso a mortal periglio
Stiè la tua vita in forse,
Ed io non men tra gli altri ebbi l'onore
D'esserti difensore.

D.Gi. Or guarda s'egli è vero,
Lo scudiere il conferma,
E io dico pur io, che allor non v'ero.

Isa. Perdo la sofferenza.

Delmiro io parto; alla tua nobil fede
Il prigionier consegno,
E già che la fortuna
Gli dè regio natale,
Tu seruirlo procura,
Qual più conuiensi al grado suo regale.
Rob. Su la mia fè prometto
Con giuramento espresso,
Di custodir Roberto,
Quanto farei me stesso.

SCENA VNDECIMA.

Roberto, Don Girone, Ottauio.

D.Gi. Doue son le mie stanze?
Rob Son queste a noi vicine
D.Gi. E quel letto, che vedo
Morbido, e spiumacciato,
Per chi stà preparato?
Ott. Per te, qual or t'aggrada
Prender grato riposo.
D.Gi. O piume beate,
L'intere giornate,
Con voi passerò:
Se il sonno m'inganna,
La ninna, la nanna,
Dormendo farò.
Rob. Se il disagio sofferto
A riposar t'inuita,
Ben tosto partiremo.
D.Gi Dormirei volontieri.
Ma tu bestia da giogo,
Dimmi se gli è douere,
Mandarmi a letto, e non parlar di bere.

Rob. Da ber non mi chiedesti.
D.Gi. Le persone discrete,
Argomentar ben sanno,
Che doue è la stanchezza, è ancor la sete.
Rob. Ammenderò l'errore.
D.Gi. A riposar men vado; in tanto il Cuoco
Mettta all'ordin da cena, (co.
Che quando ho da magnare, io dormo po-
Rob. Il tutto esequirò.
E voi guardie partite,
Dietro l'vsata scorta,
Del regio albergo a custodir la porta.

SCENA DVODECIMA.

Roberto, e Ottauio.

Rob. FRa la tema, e la speranza,
Si confonde il mio pensiero,
Nè può dir se vincerà,
L'empietà del Ciel seuero,
O il valor di sua costanza.
Si confonde il mio pensiero
Fra la tema, e la speranza.
Ott. Roberto al Ciel tu deui
E libertade, e vita;
Mentre con dolce frode,
T'inuola alla prigione,
Ed al rigor de i lacci,
Preparati al tuo piede, altri soppone.
Rob. Ma tu come quì sei?
Ott. Al Prencipe Odoardo
Drittamente n'andaua,
Allor che circondato,
Dalle genti nemiche
Prigion rimasi, e per maggior cordoglio,
Con-

Congiurando ancor essa,
Mi scoprì tuo messaggio
La mia suentura, e la tua carta istessa,
Giunto a' piedi regali,
Non men per altra via
Giunse il funesto auuiso
Della tua prigionia:
Ma nel veder ben tosto,
Ch'altri de i ceppi tuoi portaua il peso,
Di secondar mi piacque
L'inganno inaspettato, e in guisa tale,
Persuasi il balordo,
Che il pouero animale
S'indusse a darmi fede,
Ed in sua mente il vero
Prencipe di Sicilia esser si crede.

Rob. A vn lampo splendente
Del Sol rilucente
Non mai crederò;
Già il Polo mostrò
Turbato il suo velo,
Nè basta vn raggio a far sereno il Cielo.
Il riso d'vn fiore
Promette al mio cuore,
Che April spunterà;
Ma il verno dirà
Con lingua di fuoco,
Ch'a portar primauera vn fiore è poco,

SCENA DECIMATERZA.

Sala regia nel Castello di Cuma.

Re, Enrico.

Re. PVr son fatto a Gioue vguale,
Bench'io sembri vn Re terreno;
Per volarne a gli astri in seno,
La fortuna a me diè l'ale.
Bench'io sembri vn Re terreno,
Pur son fatto a Gioue vguale.
Che dice il prigioniero?
En Mal parla, mal risponde,
E nel basso costume,
L'alto splendor de i suoi natali asconde.
Re. Crede douer morire?
En. Nè per p nsiero il teme.
Re. Desia la libertade?
En. Anzi ridente
Gode ne i suoi legami.
Re O quanto è folle.
En. Mostra di stolidezza
Auer la mente ingombra,
Or s'indura, or si piega,
Contradice a i suoi detti,
E quel tanto, che afferma or ora il niega.
Re Il finger tal follia,
Forse è prudenza in parte;
Onde conuien guardarlo,
E deluder così l'arte con l'arte.
Il saper tal [illegible] fingere,
Tra i mor[illegible] gran virtù:
E' valor di nobil petto,

Ricoprir l'interno affetto,
E per vero altrui dipingere
Quel, che ver giammai non fù;
Il saper taluolta fingere,
Tra i mortali è gran virtù.

SCENA DECIMAQVARTA.

Camere destinate per carcere a D. Girone.

Ottauia, e D. Girone per di dentro.

Ott. DAll'arco d'Amore
Si guardi chi può.
Quel cuor, che per poco
Scherzò col suo foco,
Ben tosto brugiando,
Penando spirò.
Dall'arco d'Amore
Si guardi chi può.
Lo stral di Cupido
Quai piaghe non fa,
Chi teme l'impero
Del barbaro arciero,
Non miri vn bel volto,
Che sciolto viurà.
Lo stral di Cupido
Quai piaghe non fa.

D.Gir. Ottauio, e doue sei;
dentro. Doue da me t'ascondi.
Ottauio, ancor non senti.

Ott. Il Prencipe mi chiama;
Vengo, vengo Signore.

SCENA DECIMAQVINTA.

Don Girone, Ottauio, Roberto.

D.Gi. CHe rispondi? a che si pensa?
Non la vò più comportare,
Quando chieggio da magnare,
Sempre chiusa è la dispensa.
Che rispondi? a che si pensa?
Ott La mensa è preparata,
Ma perchè giugne, or ora,
La donzella regale,
Ch'esser deue tua sposa,
Parmi, che a te conuenga
Soffrir questa dimora.
D.Gi. O senti, che nouella!
La mia sposa quì giugne?
Ot. Appunto quella.
D.Gi Vorrei saper chi sia.
Rob. Laura la Principessa.
D Gi. Dunque Laura sarà la moglie mia.
Rob. Il valor del tuo braccio
In giostra l'acquistò.
D.Gi. In giostra! e che fec'io?
Ott. Vccidesti Sicardo.
D Gi. Adagio a cotal passo.
E' morto affatto, affatto?
Ott L'anima già spirò.
D Gi. Digli tu; che mi scusi,
Che mai più nol farò.
La mia consorte è bella?
Rob Sembra fra gli altri vn Sole.
Ott Ben tosto la vedrai.
D.Gi. Venga se vuole.

SCENA DECIMASESTA.

Laura, e' suddetti.

Rob. PVr vedo il mio tesoro.
Lau. Pur miro il Sol, che in lontananza adoro,
Prencipe di Sicilia,
Nume dell'alma mia,
Ad inchinarti io vengo.
D Gi. Principio, che mi piace: e chi t'inuia?
Lau. Amor, che in me risiede,
A venir mi conforta,
E la beltà, ch'io cerco, al piede è scorta.
D.Gi Questa è molto più scaltra,
Ed ancor più cortese,
Che non era quell'altra.
Siegui.
Lau. Dir mi conuiene,
Che dell'eccelse proue,
Del tuo braccio guerriero,
Potrà la fama altroue
Parlar con suono strepitoso, e vero;
Ma che non può giammai
Ridir del tuo bel volto appieno i rai.
Rob. Che grande Amor!
Ott. Che fede.
Rob. Saggia non men, che bella,
Mentre finge con lui, meco fauella.
D.Gi, Che mormori Delmiro?
Rob, Della nobil donzella
Contemplo i pregi, e la bellezza ammiro.
D.Gi. Bando alla merauiglia,
Che della mia brauura,
La fama è grande, e va lontan le miglia.
Della bellezza poi, tu stessa il vedi,
Guar-

Guarda questo sembiante,
E la certezza a i lumi tuoi ne chiedi.

Lau La beltà del tuo volto
Pur troppo io vidi, onde il mio cuor ne langue.

D Gi Al parlar di costei, (gue.
Parmi sentir che mi ribolla il sangue.
Addio sposa gentile,
Non posso ſtar più ſaldo;
Se troppo quì dimoro,
La viuanda raffredda, ed io mi ſcaldo.

SCENA DECIMASETTIMA.

Laura, e Roberto poi.

Lau. RAuuiuateui, o speranze,
Prendi lena afflitto core,
Che sì fatte ſtrauaganze,
Son miracoli d'Amore.
Se il rigor delle mie stelle
Naufragante in mar mi guida,
Forſe vn dì tra le procelle,
Trouerò calma più fida.
Roberto anima mia,

Rob. Laura mia vita.

Lau. O qual crudel tormento
Son coſtretta a ſoffrire;
Mirar tue luci, e non poter gioire.

Rob. Che t'affligge cuor mio?

Lau. Temo, che nel tuo ſeno il primo amore,
Benchè d'alta coſtanza armato ei vada,
A i replicati colpi
Del nemico deſtino al fin non cada.

Rob Roberto vn cuor poſſiede,
Queſto per te riſerba, e già tel diede.

Lau. Potrai cangiarti.
Rob. Prima
Nell'immortal ſoggiorno,
Fia che ſorga la notte, al par del giorno.
Tù vedrai su l'alta mole,
Fiammeggiar notturno il Sole,
Tutto luce di beltà;
Ma l'ardore
Del mio core,
Che s'ammorzi è vanità.
Lau. A voci sì gradite
Nè pur la tema il mio penſier depone.

SCENA VLTIMA.

Laura, Roberto, Re in diſparte.

Re. LAura quì con Delmiro.
Rob E pur della mia fede,
Ancor pauenti, o cara.
Lau. Della tua fe ſicura,
Sol mi reſta a temer la mia ſuentura.
Ti veggio, è ver, diſciolto,
Ma so che di fortuna
Gira la ruota, e rouinoſa è molto.
Se il genitor diſcuopre,
Che tu Roberto ſei;
Re. O Ciel che ſento!
Rob. Non può nè men penſarlo,
Se prigionier mi crede.
Lau Deh ſe il mio ben t'è caro,
Al periglio t'inuola,
Prouuedi alla tua vita, e me conſola.
Rob E vuoi, che t'abbandoni?
Lau. Voglio la tua ſalute.

Rob. Mentre il partir m'imponi,
Già risoluei dentro al notturno orrore,
Scorto dal raggio di splendente Luna,
Fuggir da questi lidi.
Re. D'vscirne in van confidi.
Lau. Quindi che far dourai?
Rob. Cinto da forti squadre,
Al Re tuo genitore,
Ben tosto io tornerò;
E di perpetua pace,
Armato il pregherò.
Lau. E se quei non consente?
Rob. D'incendio, e di rouina,
Empirò questo Regno.
Re. O barbaro crudele
Rob. Vedrà mesto il Sebeto,
Cader da fosca nube,
Piogge di strali alle sue riue intorno;
E quando il reo destino
Voglia, che vinto io resti,
Auiò morendo almeno,
Sepolcro illustre al mio bel foco in seno.
Re. Fortuna o come a tempo,
La fuga sua compresi;
Preuenirò la f ode or che l'intesi.
Il Re viene innanzi.
Tu rapirmi lo scettro?
Tu priuarmi del soglio? ah traditore.
Rob Giammai nol fui.
Re, Soldati, olà, si cinga
Di catene stringenti.
Roberto è fatto prigione.
Lau. Misera a che son giunta!
Re. Nel carcere più vile
L'empio da voi si chiuda, e allor che auui(ti
Al

Al carro adamantino, oltre dell'onde,
Trarran l'vmido piè del Sol, che nasce,
Gli anelanti corsieri,
Lo saettin gli arcieri. *(parte il Re.*

Rob. Bella rimanti addio, di mia sciagura
Con intrepido ciglio il toruo aspetto
Generosa sostieni, e ti souuenga,
Che se il morir per te mi viene in sorte,
Benchè rigida sembri,
A innamorato cuor dolce è la morte.

Roberto parte con Soldati.

Lan. Non morir mio cuore ancor,
Se di sorte aspiri al vanto,
E quest'occhi aperti al pianto,
Siano fonti del dolor.
Se di sorte aspiri al vanto,
Non morir mio cuore ancor.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Campagna amena dintorno a Cuma.

SCENA PRIMA.

Odoardo solo.

SE l'ardir d'amante cuore
Tra l'insidie, e tra le frodi,
Per tua colpa Amor cadè;
Dolce Amore,
Stringi tu dell'alma i nodi,
Ma rallenta i lacci al piè.
Se il valor d'vn fido amante,
Prigionier tra mille pene,
Cieco Dio per te si stà;
Dio volante
Rompi tu le sue catene,
Perchè torni in libertà.

SCENA SECONDA.

Ottauio, e Odoardo.

Ott. CHe inaspettato incontro!
Odo Ottauio, e qual fortuna
Sì tosto a me t'inuia?
Ott. O sorte incrudelita
A qual dolor mi chiami;
Mentre dell'vn fratello
Piango la dubbia vita,

L'al-

L'altro benchè lontano,
Al perfido rigor dell'empia sorte,
Qual vittima innocente,
Vien da se stesso ad incontrar la morte.
Odo. Viue Roberto ancora?
Ott. Viue, ma sol per poco.
Odo. E qual fretta immatura
Sforza il barbaro audace
Nel regio sangue a incrudelir cotanto?
Ott. O sia ragione, o torto,
L'ira del Re sdegnato,
Col nuouo lume il prigionier vuol morto.
Odo. O destin troppo rio.
Ott. Prencipe ascolta, oh Dio;
Fuggi il terren mal fido,
Senti quel ch'io ragiono,
Serba te stesso alla vendetta, e al trono.
Odo. Partir non posso, e vendicarmi io voglio.
Ott. Solo in lido nemico
Incauto, e che far vuoi?
Odo. Tentar la libertade
Del mio fratello oppresso.
Ott. Temo nuoui perigli.
Odo. In van tu mi sconsigli.
Ott. Mentre seguir t'aggrada
Il giouane desio,
Io per solinga strada,
La tua fatal rouina,
A lagrimar men vò.
Odò. Vanne ti seguirò. (*Parte Ottauio.*
Nò mio cuor, che non dourai
Sempremai penar così,
Cangia tempre il Cielo instabile,
Ed in grembo al Verno labile
Spunta il maggio, che partì.

No mio cuor, che non dourai
Sempremai penar così.

SCENA TERZA.

Appartamento del Re.

Re solo.

LA gioia del petto
Parlando mi dice,
Ch'io sono felice;
M'abbonda il diletto,
Lo prouo, lo sento;
Il poter vendicarsi è vn gran conten-
In placida calma (to.
Tra dolce sereno
Festeggia il mio seno;
E il riso dell'alma,
M'inuita a godere;
Render pago il suo sdegno è vn gran
piacere.

SCENA QVARTA.

Laura, e Re.

La. MIo Re mio genitore.
Re. Che mi richiedi o figlia?
La. La vita di Roberto.
Re. Già la sua morte imposi.
La. Non ancora eseguito è il tuo comando.
Re. A te Laura, che gioua
Cangiar co i prieghi al traditore il fato?
La. S'egli riman suenato,
Seco morir prometto.

Re. E tanto a lui ti ſtringe
Mal conſigliato affetto?
La Per lui viuo, e reſpiro.
Re. Ah ſenſo indegno
D'vn'altera donzella,
Prole di Regi, e deſtinata al Regno.
Vo che mora il fellone.
La. E ſoſtener con immutabil cuore,
Di mie luſinghe il violente aſſalto,
Potrai ſenza cangiarti?
Re. Ho il cuor di ſmalto.
La. L'ammollirò col pianto.
Re. Per ſottrarmi all'incanto
Di due pupille infide,
M'accecherà lo ſdegno.
La. Empio, inumano,
Nell'Africa deſerta
Barbaro tu naſceſti,
E dalle tigri Ircane
L'alimento prendeſti:
Si ſueni omai, ſi ſueni,
L'infelice regnante,
Mora ad vn colpo iſteſſo
La figlia ſupplicante;
Nel ſuo petto innocente
Vibrin saette acute
Le tue ferine squadre,
Si trafigga il mio seno, e veggia il mondo,
Che più non ſei nè Regnator, nè Padre.
Re. Oh Dio qual nuoua forza
Dolce nel cuor mi ſcende,
E la tropp'ira ammorza!
A te paterno amore
Queſta pietà condono,
Che Padre al fin d'vnica figlia io ſono.

Laura, viurà Roberto,
Se tu lasci d'amarlo.

La. Spiacemi che non posso.

Re. A che dunque per lui piangi, e mi sgridi?
Tu presumi saluarlo, e tu l'vccidi.

La. Da interessato dono
Qual'obbligo pretendi,
Se donando più togli.

Re. Onor sì vuole.

La. Amor non lo consente.

Re. Del prigioniero a te riman la cura,
O lo sprezzi, o l'accogli,
Tu medesma lo suena, e tu lo sciogli;
Nel carcere solinga a lui ten vola,
I sensi miei gli porta,
Seco poi ti consiglia.

La Oh Dio son morta.

SCENA QVINTA.

Laura sola.

DI goder luce amorosa
Alma mia spera si, si,
Che il bel sol della costanza;
Or che l'ombra più s'auanza,
Porterà sereno il dì.
Di goder luce amorosa
Alma mia spera si, si.
Spunterà l'alba del riso
Forse vn giorno o cuor per te.
Che l'orror di pene tante
Fia che sgombri in breue istante,
Lo splendor della mia fè.
Spunterà l'alba del riso
Forse vn giorno o cuor per te.

SCENA SESTA.

Appartamento d'Isabella.

Isabella, Flora.

Isa. Mia fida, omai non parmi
Tempo di più tacer le fiãme occulte.
Flo. Signora in me confida;
Narrami la cagion del nuouo ardore.
Isa. La beltà di Roberto
L'anima mi rapì, mi tolse il cuore.
Col nome di Delmiro il suo bel volto
Mi rendè prigioniera,
Ed or, che l'Idol mio
Langue tra i ceppi auuinto,
Mentre viuo il desio, morto il pauento,
Senza trouar mai pace,
Di timor, di pietà, morirmi io sento.
Flo Contro il nascente affetto,
Perchè chieder non osi
Alla ragion soccorso?
Isa. Doue comanda Amor, che val ragione?
Flo. Forse varrà lo sdegno.
Isa. Armato di scudo,
Lo sdegno guerriero,
A me si mostrò;
Ma placido, e nudo,
Amor lusinghiero,
Di lui trionfò.
Flo. Già che le piaghe interne,
Con la pietosa mano
Del feritore istesso,
Medicar ti conuiene,
Cara non più dimora,
Rompi gli altrui legami,

Viua Roberto, ed il tuo cuor non mora;
Isa. Difficile è l'impresa.
Flo. A te facil si rende.
Isa Ed in che modo?
Flo. Per la segreta porta,
Che scende alle tue stanze;
Tu nella chiusa torre
Soletta te n'andrai;
Al regal prigioniero
Scopri l'ardor dell'alma;
Sciolto teco il conduci,
In premio amor gli chiedi;
Soccorri al tuo destino, e al suo prouuedi.
Isa. Il tutto intesi: al tuo voler m'appiglio.
Flo. Ad eseguir t'appresta.
Isa. Men vado alla prigione.
Flo. Ti souuenga, che all'opra
Prestezza si richiede,
Isa. Per giugner più veloce,
Mi darà la speranza i vanni al piede.

SCENA SETTIMA.

Flora sola.

NOn presuma auer vittoria,
Chi s'oppone al dio d'Amor.
Due begli occhi, che risplendono,
Son due Soli, che pretendono
Saettar lampi d'ardor;
Ogni sguardo al fin si gloria
Di voler ferito vn cor.
Non presuma auer vittoria,
Chi s'oppone al dio d'Amor.
Tema pur le sue perfidie,
Chi nemico Amore aurà:

Chiome d'or, che al Ciel s'aggirano,
Son catene, che sospirano
Di legar chi sciolto và;
Mille nodi, e mille insidie
Tesse all'alme la beltà.
Tema pur le sue perfidie,
Chi nemico Amore aurà.

SCENA OTTAVA.

Prigione.

Roberto solo.

QVanto dolci, ancor che graui,
Mi sembrate,
Duri ceppi, che formate
Al mio piè nodi soaui.
Quanto dolci, ancor che graui.
Quanto cari, e quanto grati
Voi mi siete,
Duri lacci, che strignete
Al mio piè nodi beati.
Quanto cari, e quanto grati.

SCENA NONA.

Laura, Roberto.

Lau. ROberto, Idolo mio, di tua prigione
Come il tormento è lieue?
Rob. Lo sente appena il cuore,
Mentre per tua cagione ei lo riceue,
Lau. T'aggrauan le catene?
Rob. Anzi tal sono a me gradite, e care,
Che se di queste in vece
Regal fortuna alla mia mano offrisse
Lo scettro di più regni,
Con sdegno generoso

Ad essa il renderei,
E il rigor de i miei lacci,
Per l'Imperio del Mondo, io non darei.

Lau. Nè la morte ti duole?

Rob. Per quel che tocca al non veder più luce,
Poca perdita fia perdere il Sole.

Lau. Ne la tua vita in pregio
Più che la morte aurai?

Rob. Fenice illustre
Rinascer sul mio rogo ognor vorrei;
Perchè quindi apprendessi,
Che per beltà celeste, ed immortale;
Il viuere, e il morir, m'è gloria vguale.

Lau. T'offre il mio genitor salua la vita,
Pur che d'amarti io lasci.
Or tu che mi consigli?

Rob. A non voler ch'io viua.

Lau. E soffrir deuo, oh Dio,
Vederti esanimato?

Rob. Ah che da te sprezzato,
Con tormento maggior morir debb'io.
E se crudeli le saette istesse
Negheranno suenarmi,
Perchè non soprauiua al morto amore,
Mi suenerà pietoso il mio dolore.

SCENA DECIMA.

Re, Laura, Roberto.

Re. Che risolueste voi?

Rob. Vengano pure
Gli archi omai destinati
Per saettarmi il petto,
Ch'io di morir ben fermo,
Con intrepido cuor la morte aspetto.

Re. Tosto forse verranno; a maggior ira
M'accende il tuo disprezzo.

Rob. A rimirar con generoso ciglio (zo.
La faccia de' tormenti, ho il guardo auuez
Re. Non guari andrà, che ne vedrem la proua.
Lau. Signor la sua caduta a te, che gioua?
Se Roberto morrà, Laura non meno
Seco morir pretende,
E tu vedrai doglioso,
Le quadrella volanti
Fatte nel Sangue mio vermiglie appieno;
Pria che giungano a lui, passarmi il seno.
Re. Contro la Regia figlia,
Non oserà d'incrudelir giammai
Sacrilega faretra.
La. Io da me stessa
Mi suenerò col ferro.
Re. O Ciel, che sento!
Lau. Deh se pietà ti muoue
Delle lagrime mie.
Re. Non più t'intendo.
Lau. Donami il caro amante,
Permetti almen che viua.
Re. Mentre che tu non l'ami,
Quanto chiedi otterrai.
Rob. Bella non consentir.
Re. Dunque morrai.
Rob. Morrò col nobil vanto
D'vna regal costanza. (*Parte Roberto.*
Lau. Ed io col pregio d'immutabil fede,
A seguirlo m'accingo. (*Parte Laura.*
Re. Or che risoluo, ahi lasso,
Se non cedo a tai colpi, ho il cuor di sasso.
Fan guerra al mio seno
Clemenza, e rigor;
Nè so chi la palma
Riporti dell'alma,

Fan guerra al mio ſeno
Clemenza, e rigor.
Voi ditemi, o stelle,
Di me, che ſarà?
Con l'ira, ch'è armata,
Combatte oſtinata
L'ignuda pietà.
Voi ditemi, o stelle,
Di me che ſarà?

SCENA VNDECIMA.

Iſabella ſola per vna porta ſegreta.

NEl dolce martire
Del caldo desire,
Che porto nel ſen;
Più ſtabil si rende,
Più vago riſplende,
Di fede il ſeren.
Nel foco penoſo,
Che vn guardo amoroſo,
M'acceſe nel cuor;
Qual'oro in fucina,
Più ſplende, e s'affina,
D'amore il teſor.
Ma nell'orror profondo,
Dell'oſcura prigione,
Il ſoſpirato amante
E doue a me ſi cela?
Oh mio crudel tormento,
Il Sol non vedo, e le ſue fiamme io ſento.

SCENA DVODECIMA.

Iſabella, e Roberto.

Rob. BElla ſe à me ten vieni
Per vendicar del tuo german la morte

Ecco

Ecco il mio petto ignudo,
Sazia tue brame omai,
Spargi a terra il mio ſangue,
Che pronto a darlo, ed a morir m'aurai.
Vſa pur la ferità,
Che il dar morte a vn'infelice,
E' pietà, che non diſdice
All'iſteſſa crudeltà.

Iſa. Ch'io feriſca quel petto
Simolacro gentil d'almo candore!
Se queſto eſſer mai deue,
Prenda il ſuo ſtrale, e lo trafigga Amore.

Rob. Come tanto pietoſa?

Iſa. Amor del giuſto sdegno
Vincitor trionfante,
Quando venir dourei mortal nemica;
Mi vuol placata, e mi conduce amante.

Rob. Preſſo al fin de' miei giorni
Tu d'amor mi ricerchi.

Iſa. Se la mia nobil fede,
Sarà da te gradita,
Goder t'aſpetta, e libertade, e vita.

Rob. Dunque per non morire
Mi fia legge l'amarti?

Iſa. Forſe non acconſenti?

Rob. Già l'alma a Laura io diedi.

Iſa. Nel periglio preſente
Non può Laura giouarti.

Rob. E tu perchè del tuo fauor mi priui?

Iſa. Mentre ottener ne deua
La bramata mercede,
Pronta m'oſtriſco all'opra.

Rob. Se per la tua pietà viuer m'è dato,
Del'a Sicilia il Regno
In premio a te prometto.

Isa. O me felice.

Rob. E di regal diadema in aureo soglio;
Qual mia liberatrice,
La nobil fronte incoronar ti voglio.

Isa. Guarda non mi tradire.

Rob. In van pauenti.

Isa. Nella tua regia fede io m'afficuro.

Rob. Sù la mia fè di mantenerlo io giuro.

Isa. Sù disciolte le catene, (*Isabella*
Ceda omai l'empio rigore (*scioglie a*
E la destra del mio bene, (*Roberto*
Stringa sol nodo d'amore. (*le catene.*
Vieni, che al tuo partire
Libera è omai la strada, io scorta, e duce.

Rob. Vanne oue vuoi, ti seguirò mia luce.

Parte Isabella per la medesima porta.

SCENA DECIMATERZA.

Roberto solo.

Rigor di suentura
Non mai temerò;
Qual rupe di smalto,
Di sorte all'assalto
Costante sarò,
Rigor di suentura,
Non mai temerò,
Qual perla nell'onde
Mia fede sarà;
Tra gli vrti del mare;
Bellezze più rare,
Allor prenderà.
Qual perla nell'onde
Mia fede sarà.

Parte Roberto dietro Isabella.

SCENA DECIMAQVARTA.

Cortile.

Lesbino, D. Girone poi.

Les. L' Arco adopri d'vn bel ciglio
Sempre altera la beltà;
Che ſicuro dal periglio
Goderò mia verde età:
Non tanto ardir no, no,
Laſciate il ſaettar, donne mie vaghe;
Il Cielo decretò,
Ch'io portaſsi lo ſtrale, e voi le piaghe.

D.Gi. Lo scudier non appare,
Il carcerier non trouo;
Fanciulletto garbato
Hai tu viſto Delmiro?

Leſ. Da peſanti ritorte
Delmiro è circondato,
E col naſcente albore
Del dì, che omai tramonta, aurà la morte.

D.Gi. Perchè deue morire?

Leſ. Vuole il Re, che non viua
Il Prencipe Roberto.

D.Gi. O bene, o bene.
Roberto morirà?

Leſ. Morrà, mentre nol vieti
La Celeſte pietà.

D.Gi. Se il nuouo Prencipato
M'ha da coſtar la vita,
Scettro, grandezze, addio,
Sia Prencipe chi vuol; non io, non io.

Leſ. E tu di che pauenti?

D.Gi.

D. Gi. Pur che quì non mi manchi
Da magnare, e da bere,
Di nulla ho da temere.
Lef. Temer forse potresti il mal vicino;
Che minaccian le stelle.
D. Gi. Non so di stelle, o luna,
Non ho paura alcuna.
Lef. Io di lontan preuedo
Del forastiero Marte
L'ira che a noi verrà.
D Gi. Questo Marte, che fa?
Lef. Di guerra sanguinosa
Apportator si rende.
D Gi. Non più guerra, signor no,
Vada Marte
In altra parte,
O con lui m'adirerò;
La natura, che non erra;
Vuol, che in terra,
Ognun viua quanto può.
Non più guerra, signor no.
Lef. Il tuo pensier mi piace,
Se la guerra non vuoi, rimanti in pace.

SCENA DECIMAQVINTA.

Enrico, Don Girone,

Enr. PEr non leggiero affare
Il Re di te domanda.
D. Gi. Complimenti da banda,
Aspetti ch'ho da fare.
Che può voler da me?
En. Forse intender ei vuole,
Chi ti vestì quell'armi,

Che

Che ieri ti ſpogliaſti.

D.Gi. Le veſtj da me ſteſſo, e tanto baſti.

Enr. Ti chiederà non meno,
Se fin'ora t'è noto,
Perchè ſei prigioniero.

D.Gi. Perchè ci fui condotto.
Se più ſaper vorrà,
Parli col mio ſcudiere, egli il dirà.

Enr. Che ſcudier, che menzogne
Ancor trouando vai?
A me toſto riſpondi;
Quale è il meſtier, che fai?
Il tuo nome qual è?

D.Gi Il mio nome è Roberto, e faccio il Re.

En. Tu Roberto ti fingi, onde conuiene
Toſto ſaper chi ſei.

D Gi. Per me non mi ſouuiene.

En. Ed hai ceruel sì lieue,
Che l'eſſer tuo ti ſcordi?

D.Gi. Fra cotante dimande,
Così ſtrane, e ſcempiate,
Perderia la memoria vn Mitridate.

En. Il Re poc'anzi impoſe,
Che a tuo piacer la libertà ti renda.

D.Gi Dunque vosignoria
Indugi ancora, e il mio piacere attenda.
Dimmi pazzo da catena,
Se giammai mi partirò:
Quì ſi beue, quì ſi magna,
Quì ſi dorme a pancia piena,
Non occorre dir di nò;
Il paeſe di Cuccagna,
Fuor di ſtento, e fuor di pena,
In prigione io goderò.
Dimmi pazzo da catena,
Se giammai mi partirò.

En. Fingendoti Roberto,
Col tuo medeſmo inganno,
Prigionier ti faceſti.

D Gi. Mi creda il Re qual vuole,
O Roberto, o Girone,
O Prencipe, o Barone,
Non ſeruon le parole,
Non vale il replicare,
Ci fui meſſo per forza,
E per forza non manco io ci vo ſtare.

Parte Don Girone.

Enr. Felice il mortale,
Che ſtolto ſi fa;
E' ſorte beata
Di mente adombrata,
Goder nel ſuo male,
Quel ben, che non ha:
Felice il mortale,
Che ſtolto ſi fa.

SCENA DECIMASESTA.

Giardino delizioſo.

Iſabella, Roberto.

Iſa. NEl taciturno orrore
Di queſte piante amene,
Rimanti anima mia. Toſto che l'ombra
Giunga a toccar la ſommità del Cielo,
Vattene al mar vicino;
Colà ritrouerai fedel nocchiero,
Che in Sicilia ti guidi,
Parti, ed al tuo partire,
Dolce teſor dell'alma,

Siano l'aure seconde, e i flutti in calma.
Rob. Prima che nasca il giorno
Rapido partirò;
Ma ben tosto farò,
D'Amor sù l'ali, all'idol mio ritorno.
Isa. Souuengati, ch'io resto,
Che tu la libertade
Dall'amor mio riceui,
Che il regno, e il cuor mi deui.
Rob. La mia stabil promessa
Non coprirà giammai mendace oblio.
Isa. Mia speranza, mio ben,
Rob. Mio conforto, mio Sol,
a 2 (Mia luce, (addio.
(Mia vita,

SCENA DECIMASETTIMA.

Roberto solo.

AMor tu che sciogliesti
Di mie catene i nodi,
Perchè saluo ritorni
Sopra il paterno lido,
Fa che troui il cuor mio (rio.
Fido il mar, cheto il vento, e il Ciel men
Pur se il mio duol t'è grato,
Stringimi intorno al piè nuoua catena,
Ch'io per l'oggetto amato,
Languisco in gioia, e il non languir m'è pe
D'vn bel sen l'almo candore, na.
Di due labbra il bel vermiglio,
Vuol che brami il mio dolore,
Vuol che adori il mio periglio.
Vaghe luci di zaffiri,

Bion-

Bionde trecce, che ſon d'oro;
Fan ſoaui i miei ſoſpiri,
Rendon dolce il mio martoro.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Ottauio, e Odoardo.

Ott. ECco il regal giardino,
Doue tu riſolueſti
Venir notturno, e ſolo;
Odo. Or che del raggio eſtiuo
Troppo è l'ardor poſſente;
L'animo mi predice,
Che al tramontar del lume;
Il Re ſcender quì deua,
Dietro i laſciui errori
Dell'aura molle, a paſſeggiar tra' fiori.
Ott. Forſe auuerrà, che ſiegua.
Odo. Fortuna in queſto a i miei diſegni arrida:
Ott. E che può far la sorte?
Odo. Farà, che in breue il Re fellone vccida.
Ott. O temeraria impreſa, o folle ardire
Odo. Prima, ch'ei veder poſſa
Nel mio sangue adempite
Le tiranniche leggi,
Con mio periglio, e con mortal ſuo danno,
Vo che cada il Tiranno.
Ott. Doue signor traſcorri!
Frena gl'incauti accenti.
Odo. Non merta vn traditor, che tradimenti;
Contro il Ciel del regio sdegno
Vn' Encelado ſarò.
Qual gigante formidabile,
Con ardire incontraſtabile,

Nuoui monti inalzerò;
Questo scettro, e questo regno,
D'improuuiso opprimerò.
Contro il Ciel del regio sdegno,
Vn' Encelado sarò.

Ott. Troppo difficil opra
Mal consigliato imprendi,
Vengo a morir,]

Odo. Tu il fine attendi.

SCENA DECIMANONA.

Re, Odoardo, e Roberto in disparte.

Re. TRa due lacci, e due ritorte
Sento il cuor, che geme auuinto;
La mia pena è vn laberinto,
Che mi guida in braccio a morte:
Se rallenta vn nodo Amore,
Sdegno armato di furore,
L'altro allor strigne più forte.
Sento il cuor, che geme auuinto,
Tra due lacci, e due ritorte.

Odo. La vittima pur giunse *(in dispar*
Destinata al mio ferro. *(te.*

Rob. Il Re venne al giardino! *(in disparte.*

Re. Palesate il mio tormento
Aure care, aure vezzose,
Col volar tra gigli, e rose,
Non tacete vn sol momento:
Tra due nodi io son legato,
Per due strali io vo piagato,
Due vol[illegible]ri al cuor mi sento.
Aure care aure vezzose,
Palesate il mio tormento.

Odoardo con vno stile assale il Re.

Mora il vil regnatore.

Rob. Tu morrai traditore. (*Rob. il difende.*

Re. Olà soldati, Enrico,

Presto lume, accorrete.

SCENA VIGESIMA.

Enrico, Soldati con lume, e' detti.

En. PEndo da i tuoi comandi.

Re. S'imprigioni costui.

Odo. O Ciel troppo seuero.

Odoardo è fatto prigione.

Già d'ogni mal pauento.

Rob. Io d'ogni bene in vn balen dispero,

Odo. Incontro sventurato.

Rob. Odoardo quì vedo!

Odo. Roberto a me s'oppose!

Rob. La sorte m'ha schernito.

Odo. Dal mio stesso fratello io fui tradito!.

Re. Roberto vn mio nemico

Mi salua, e mi difende!

Ma tu vil parricida,

Qual del mio sangue hai sete?

Palesami chi sei.

Odo. Saziati pur fortuna.

Il Prencipe Odoardo,

E del Re di Sicilia il figlio io sono.

Per impedir, per vendicar non meno.

Del fratello innocente,

La caduta mortale,

Sconosciuto quì venni;

Di ferro armai la mano:

Tentai ferir, ma in vano.

Re. E tu come da' lacci

Libero ti rendesti?

Rob. La pietà generosa

D'v-

D'vna nobil donzella,
Mi pose in libertade.

Re. Al feritore ignoto
Perchè mi sottraesti?

Rob. Perchè virtù consiglia,
E vuol ragione ancora,
Che sia con pari affetto
Gradito il Padre, a chi la figlia adora.

Re. Ah non sia ver giammai,
Che senza premio resti
Il magnanimo cuore;
Oggi in mezzo a gli sdegni ha vinto Amo-(re.
Il Prencipe Odoardo,
Per la giusta cagion da cui fu mosso,
Merta grato perdono,
E quando reo pur sia,
Tale il condanno ed a Roberto il dono.
Laura a me si conduca.

Rob. E che dispone il fato!

Odo. Di tua clemenza al nume
I giorni miei consacro.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Laura, e' suddetti.

La. AD obedirti io vengo. Oh Dio che mi-(ro
Sciolto è il mio ben! respiro.

Re. Dal Prencipe Roberto
La vita riconosco;
Laura, che far poss'io?

Lau. Oprar quanto richiede
L'obbligo non volgare, a te conuiene.

Re. Sarà premio bastante,
Ch'io renda al donator la propria vita?

Lau. Bramar di più non lice.

Re. Dunque per ſua conſorte
Figlia donar ti dei,
Che la mia vita iſteſſa, e il cuor tu ſei.

Rob.) Alma mia non morire,
Lau.) *a2* Se viueſti al dolor, viui al gioire.

Re. Vegga in tal dì l'Europa,
Che non indegnamente
Porpora eccelſa il nobil ſen mi copre;
Che ſe in cuna regale
Nacqui allo scettro, il meritai con l'opre.

Rob. Generoſo regnante,
Con troppo gran mercede vn picciol dono
Ricompenſar pretendi;
Tu riceui vna vita, e due ne rendi.

Roberto prende Laura per mano.

Lau. Beate quell'ore,
Felice quel dì,
Che l'arco d'Amore
Queſt'alma ferì.
Beate quell'ore,
Felice quel dì.

Rob. Son care le pene,
Che il cuor ſopportò,
Se in dolci catene
Con te m'vnirò.
Son care le pene,
Che il cuor ſopportò.

SCENA VLTIMA.

Iſabella, e ſuddetti.

Iſa. COsì la data fede
Roberto a me tu ſerbi?
Fia queſto il guiderdon dell'amor mio?
Ah traditor gradito.

Rob. Gradito sì, non traditor ſon io.
Iſa. Dimmi, nell'alta torre
Chi diſciolſe i tuoi lacci?
Rob. La tua deſtra fu quella.
Iſa. Chi ti diè libertade?
Rob. La pietà d'Iſabella.
Iſa. Non prouidi al tuo ſcampo
Guida, legno, e nocchiero?
Rob. Il prouedeſti.
Iſa. A me non prometteſti
Della Sicilia il trono?
Rob. Il tutto è vero.
Iſa. Or ſe Laura diuiene
Tua Regina, e conſorte;
Qual mercede otterrò?
Rob. Quella, che a te ſi deue,
Qual mia liberatrice, attendi in breue.
Io ch'al natiuo Impero,
Per legge di natura,
Son deſtinato erede,
Oggi, o fratello amato,
Della Sicilia il Regno
Libero ti concedo;
Tu del trono paterno
Vanne a calcar le riuerite soglie;
E bellezza sì grande aurai per moglie.
Odo. Oh sorte auuenturoſa;
Prenderò volontieri,
Il diadema, e la spoſa.
Rob. Ecco in tutto adempito
L'obbligo de i miei detti,
E tu medeſma il ſai,
Promisi il Regno è ver, ma il cuor non mai:
Iſa. Nell'altera fortuna,
Che il Cielo a me deſtina,

Pa-

Paga son io, se mi vedrò Regina.

Odoardo prende per mano Isabella.

Odo. Mio nume, mio tesoro,

Isa. Mio consorte, mio bene,

a 2 Tu sarai mia dolcezza, e mio ristoro.

Re. Del Sebeto lo scettro
A te figlia rimane,
Col titolo pregiato
Di Regina, e di Sposa.
Oggi il tuo cuor gioisca,
E con legame eterno
Al sospirato oggetto Amor t'vnisca.

Lau. Alma mia riprendi il giubilo,
Che il seren già ritornò,
Quando apparue il Ciel più nubilo,
Scintillante folgorante
Tosto il Sole a me spuntò.
Alma mia riprendi il giubilo,
Che il seren già ritornò.

Re. Per l'Imeneo regale
Dell'alme innamorate,
Con danze inaspettate
La mia Corte festeggi,
Ed al piacer giocondo,
Mentre gode il Sebeto, applauda il Mondo.

Rob. Amanti, Costanti,
Soffrite il martire
Del nume d'Amor;
Che al vero gioire,
Fa scorta il dolor.

Coro D'ogn'euro crucciolo
Si speri la palma,
Che il flutto amoroso
Quando irato più freme, allor si calma.

FINE DEL DRAMA.